

Interventi di polizia internazionale e tutela del patrimonio culturale: dalla Repubblica Federale

Jugoslava all'Iraq

Fabio Maniscalco

A partire dalla crisi del 1999 nella Repubblica Federale Jugoslava, ha iniziato ad imporsi un nuovo modello di guerra che vede grandi potenze alleate contro singole nazioni, con la finalità presunta di ripristinare l'ordine e la pace internazionale (c.d. "intervento di polizia internazionale" o "guerra preventiva"). Questo genere di conflitto si è rivelato particolarmente insidioso poiché, in assenza qualsiasi controllo da parte di un organismo sovranazionale ed universale, quale l'ONU, possono verificarsi disattenzioni deliberate o accidentali al diritto umanitario.

Basti pensare che in Kosovo, in Afghanistan ed in Iraq, oltre ad essere stata violata la Carta delle Nazioni Unite, sono stati elusi contemporaneamente uno o più trattati internazionali, quali la Terza Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, la Convenzione de L'Aja del 1954 - sulla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato - o la Convenzione di Ottawa del 1997 - sul divieto d'impiego delle mine antipersona.

Da alcuni l'Osservatorio Permanente per la Protezione dei Beni Culturali ed Ambientali in Area di Crisi ha denunciato i rischi determinati dagli "interventi di polizia internazionale" e dalla "guerra preventiva". Rischi che si sono concretizzati soprattutto nel corso dell'intervento anglo-americano in Iraq, che è stato motivato con la volontà di affermare la democrazia ed il diritto contro una dittatura e di eliminare armi di distruzione di massa.

Tuttavia, le argomentazioni addotte dai Governi statunitense e britannico sono poco persuasive, considerando che le ostilità in Iraq non sono state decretate democraticamente da una risoluzione dell'ONU; che sono stati violati numerosi accordi internazionali; che le testate missilistiche, impiegate all'interno di centri urbani, si sono trasformate in armi di distruzione di massa e che si è fatto ampio uso di cluster bombs, vietate dalla Convenzione di Ottawa del 1997, e di proiettili all'uranio impoverito (sperimentati per la prima volta, nel 1991, proprio in quest'area).

Anche in questa congiuntura l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura ha brillato per assenza e per incapacità nella gestione di crisi internazionali.

Difatti, l'UNESCO si è semplicemente limitata ad invitare USA ed UK al rispetto di un trattato che non hanno ratificato (la Convenzione de L'Aja del 1954) e ad organizzare il solito tavolo di lavoro ricco di buoni propositi.

Invece, sarebbe stato molto più proficuo esortare l'Iraq, che pur essendo sotto embargo ha ratificato la Convenzione, ad organizzare un trasporto internazionale (come previsto agli artt. 12, 13 e 14 della Convenzione stessa) per mettere al sicuro il patrimonio culturale mobile, e pianificare una campagna di sensibilizzazione mediatica mondiale, al fine di stimolare l'opinione pubblica ad indurre alle proprie responsabilità i capi dei governi in guerra.

Ovviamente tali attività avrebbero determinato qualche attrito con gli anglo-americani; ma finalmente l'UNESCO avrebbe dimostrato la reale consapevolezza del proprio ruolo di Organizzazione Internazionale *super partes*.

Al contrario, una non comune dignità ed onestà intellettuale è stata dimostrata dal presidente e da un membro del Comitato Consultivo per gli Affari Culturali di Bush, che si sono dimessi accusando gli USA di essere consapevoli del valore del petrolio, ma non di quello delle opere d'arte.

Per quanto concerne la situazione del patrimonio culturale dell'Iraq, nel corso dell'odierno conflitto, è possibile distinguere tre fasi. La prima, antecedente i bombardamenti, ha visto il degrado dei beni immobili, a causa del lungo embargo e della mancanza di fondi destinati alla manutenzione ordinaria e straordinaria, ed un'ampia diffusione di scavi archeologici clandestini e

di furti d'arte, per la dilagante corruzione, per la carenza di controlli e per l'indigenza della popolazione.

Durante il conflitto si sono riscontrati esclusivamente danni indiretti, prodotti dalle onde d'urto e dalle schegge, su monumenti e siti archeologici prossimi agli obiettivi militari.

La terza fase, successiva all'occupazione delle forze alleate, è stata caratterizzata da:

- *damnatio memoriae* di tutto quanto rappresentava il governo di Saddam, compresi beni culturali;
- saccheggi di musei, biblioteche e monumenti, agevolati dall'assenza di vigilanza da parte delle truppe alleate, ben equipaggiate ed addestrate a spegnere gli incendi dei pozzi di petrolio ed a preservare gli "obiettivi di interesse economico" più sensibili. Alcuni di questi furti sono stati commissionati da trafficanti internazionali e si sono consumati prima delle devastazioni determinate dalla popolazione;
- distruzione ed incendi di alcuni edifici monumentali, verosimilmente per eliminare prove e documenti relativi agli oggetti trafugati;
- distruzione di monumenti (in genere culturali) a seguito degli scontri tra i "ribelli" e le "forze di occupazione";
- diffusione di scavi archeologici clandestini, commissionati dalle archeomafie e facilitati dall'insufficienza di controlli doganali e dalla mancanza di forze dell'ordine;
- ricettazione di manufatti archeologici e storico-artistici da parte di trafficanti internazionali, di militari, di giornalisti e di rappresentanti di organizzazioni governative e non governative - favoriti dall'inadeguatezza o dall'assenza di inventariazione.

Bibliografia essenziale

1. P.J. Boylan, *Réexamen de la Convention pour la protection des biens culturels en cas de conflit armé, (Convention de La Haye de 1954)*, London 1993.
2. F. Maniscalco, *Ius Praedae. La tutela dei beni culturali in guerra*. Napoli 1999.
3. F. Maniscalco (a cura di), *La tutela del patrimonio culturale in caso di conflitto*, collana monografica "Mediterraneum. Tutela e valorizzazione dei beni culturali ed ambientali", volume 2, Napoli 2002.